

Estratto da:

S. Cavazza, E. Costantini, E. Scarpellini (a cura di), *Disuguaglianza e generazioni in Italia (1914-2008)*, Bologna, Alma Mater Studiorum Università di Bologna, 2026. ISBN 978-88-5497-227-8. <https://doi.org/10.60923/books/29>

Giovani, politica e mercato del lavoro negli anni Ottanta

Mirco Dondi^{a*} 

a Università degli Studi di Bologna

* ✉ mirco.dondi@unibo.it

DOI: <https://doi.org/10.60923/books/29.319>

Pagine: 287-312

Copyright 2026, The Author(s)

This work is licensed under the Creative Commons BY-NC 4.0 License

<https://creativecommons.org/licenses/by-nc/4.0/>

**Alma
Diamond**
open scholarly
communication

AlmaDL University of Bologna

Giovani, politica e mercato del lavoro negli anni Ottanta

Mirco Dondi

Abstract

Young people, politics and the labour market in the 1980s

In the 1980s, Italy saw a large growth in consumption. Commercial communication leads to the growth of intangible expectations that primarily affect the younger generations. In this decade the distribution of wealth has not changed significantly, but a new mentality is growing. The new low-remuneration contracts for young people are the beginning of a series of measures that increase inequalities. In this context, young people remain in the family and are economically dependent on their parents, but above all they lose the political protagonism they had assumed in the previous 2 decades.

Parole chiave: lavoro; politica; consumi

Par. 1 Premessa

Questo contributo si muove su un arco temporale che parte dalla fine degli anni Settanta e arriva ai primi anni Novanta confrontandosi con i dati raccolti dall'Istat e, soprattutto, con i 3 rapporti Iard (1983, 1989, 1991) dell'Istituto di ricerca sui temi formativi dei giovani. Nel 1983 l'indagine è costruita su un campione di 4.000 soggetti compresi tra i 15 ai 24 anni, nel 1991 il campione si compone di 2.500 persone dai 15 ai 29 anni. Il rapporto del 1989 si riferisce alla ricerca Formez Iard ed è limitata all'area del Mezzogiorno. Il cambio dei parametri delle inchieste, con quesiti differenti, è legato alla natura della scienza sociologica che punta a offrire risposte sul presente e solo in via comparata sul passato¹.

Un'altra rilevante inchiesta sociale è condotta dal gruppo di Silvio Scanagatta nel 1982 con 577 interviste a giovani fra i 18 e i 30 anni realizzate in 5 città del Nord: Milano, Torino, Genova, Bologna, Padova. Un'indagine

* Ricerca PRIN 2022 Financed by the European Union - NextGenerationEU through the Italian Ministry of University and Research under PNRR M4C2 - Investimento 1.1 Codice progetto: 2022MWN2A.

¹ A. Cavalli, V. Cesareo, A. De Lillo, L. Ricolfi, G. Romagnoli (a cura di), *Giovani oggi. Indagine Iard sulla condizione giovanile in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1984; A. Cavalli e A. De Lillo (a cura di), *Giovani anni Novanta. Terzo rapporto Iard sulla condizione giovanile in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1993; A. Cavalli (a cura), *I giovani del Mezzogiorno. Una ricerca Formez Iard*, Bologna, Il Mulino, 1990

su un territorio ristretto è quella del maggio 1978 su 1.000 studenti torinesi e ancora dal Piemonte proviene l'indagine fra la fine del 1980 e il 1981 su 4.400 soggetti fra il 15 e 24 anni².

Per un ulteriore incrocio dei dati, con particolare riferimento all'economia, si è ricorso alle indagini della Banca d'Italia, del Censis, della Fondazione Cespe, al database del World inequality, all'indagine del International Social Survey program (Issp) del 1987³.

Par. 2 I giovani e gli intrecciati indicatori della disuguaglianza

La disuguaglianza è un elemento strutturale in una società libera, come è altrettanto vero che la coesione si fonda sull'aggiustamento della struttura sociale, posto che ciascun provvedimento contiene un margine di imprevedibilità nei suoi effetti⁴. Gli anni Ottanta segnano il declino di una sensibilità culturale volta a colmare i divari sociali, una trascuratezza che «non trova riscontro nella seconda metà del Ventesimo secolo»⁵. È l'effetto di un passaggio d'epoca dalla modernità, animata da spinte egualitarie, al post-moderno dove viene meno la priorità verso l'equità.

Gli indicatori che rivelano la disuguaglianza sono mobili, ciascuno con proprie oscillazioni: l'occupazione, i livelli retributivi (inclusa la disparità di genere), la scolarizzazione (con i margini di abbandono), l'impatto della spesa pubblica-in termini di misura e di efficacia -, l'accessibilità ai servizi, la distribuzione della ricchezza, il funzionamento delle infrastrutture e delle reti di trasporto, il tempo necessario per raggiungere la scuola o il lavoro, la quantità di tempo libero a disposizione, i consumi, la salute, la sanità, la speranza di vita, le condizioni abitative, la qualità dell'ambiente, la tipologia e la diffusione dei reati.

² S. Scanagatta, *Giovani e progetto sommerso. Inchiesta sulle tendenze culturali dei giovani negli anni Ottanta*, Bologna, Pàtron, 1984, con l'indicazione sui criteri: pp. 43-45, pp. 199-201; l'indagine torinese: L. Ricolfi, L. Sciolla, *Senza padri né maestri*, Bari, De Donato, 1980; sui giovani piemontesi: F. Garelli, *La generazione della vita quotidiana*, Bologna, Il Mulino, 1984, pp. 9 -15.

³ M. Paci (a cura di), *La dimensione della disuguaglianza. Rapporto della Fondazione Cespe sulla disuguaglianza in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1993; sulla natura dell'indagine Issp: G. Rossi, *Politiche sociali, disuguaglianza, equità in Disuguaglianze ed equità in Europa*, cit., p. 314.

⁴ Sull'aggiustamento della struttura sociale: F. Dubet, *Le travail des sociétés*, Paris, Le Seuil, 2011, p. 107; R. Dahrendorf, *Libertà attiva. Sei lezioni su un mondo instabile*, Roma - Bari, Laterza, 2003, pp. 19 -20; sull'irriducibilità del sociale: G. Lazzarini, *Razionalità e senso di un passaggio d'epoca*, Milano, Angeli, 1999, p. 15.

⁵ L. Gallino, *Presentazione*, in *Disuguaglianze ed equità in Europa*, Roma-Bari, Laterza, 1993, p. V.

Con le leggi varate negli anni Ottanta sull'occupazione giovanile, si apre anche il versante della *disuguaglianza tra generazioni*. Più tipologie di disuguaglianza sono spesso interrelate tra loro. Accanto a indicatori numerabili, la disuguaglianza è figlia di significati sociali e di convenzioni (vi rientra la visibilità del fenomeno e la sua accettazione) e, come l'equità, la disuguaglianza è soggetta a valutazioni variabili. Proprio gli anni Ottanta contraddicono alla semplicità dei modelli di disuguaglianza arricchendo oltremodo lo scenario sociale⁶.

Dal raffronto tra aree regionali può affiorare la *disuguaglianza territoriale*. Ancora nel 1993 -momento nel quale si amplifica la differenza tra il Mezzogiorno e le altre aree- l'Italia registra il più alto livello di disparità regionali in Europa per tassi di disoccupazione, quasi il triplo della Francia e della Germania (esclusi i nuovi *Länder*)⁷. Un indice altrettanto rilevante è la trasparenza del sistema legato a un basso livello di corruzione che permette di ottenere impieghi e scalare posizioni sociali soltanto in virtù delle proprie capacità.

Gli indicatori riflettono la quotidianità delle persone delineando il loro tenore di vita per quanto sui numeri agisca la variabile del *reddito percepito*⁸. L'ideologia-nel suo composto di aspettative-influisce sull'accettazione della propria condizione così come è rilevante il range di accesso ai compensi simbolici (i consumi). Ad esempio, nel 1987 la percezione della disparità tra ricchi e poveri è la stessa negli Stati Uniti (per il 58,9 dei soggetti) e in Italia (58,8), a fronte di un divario reale molto più ampio presente negli Stati Uniti⁹. L'omogeneità del dato risente di una visione ideologica del quadro sociale con un maggiore grado di accettazione degli squilibri negli Usa rispetto all'Italia.

All'opposto della disuguaglianza si pone il concetto di *equità* che rimanda a un quadro di *benessere diffuso*, realizzato attraverso politiche volte a

⁶ Su questi aspetti: S. Scamuzzi, *Modelli di equità: tra individui, classi, generazioni*, Bologna, Il Mulino, 1990, p. 12; G. Rovati, *Uguali e diversi*, Milano, Vita e pensiero, 1992, p. 44; sull'articolazione delle disuguaglianze: S. Scamuzzi, *Tornare sulla disuguaglianza*, in «Quaderni di Sociologia», 8 (1995), pp. 193-208.

⁷ S. Cafiero, L. Bianchi, *Riduzione dell'orario di lavoro e disoccupazione meridionale*, in «Rivista economica del Mezzogiorno», 11 (1997), pp. 1055-1066; G. P. Ricci e M. Tibaldi (a cura di), *La disoccupazione tra passato e presente*, Roma, Istat, 2011, p. 45, il riferimento è alla congiuntura negativa del 1992-94. Il divario si aggraverà nel corso del decennio.

⁸ Sul reddito percepito: M. Livi Bacci, *Avanti giovani, alla riscossa*, Bologna, Il Mulino, 2008, p. 62.

⁹ G. Rossi, *Politiche sociali, disuguaglianza, equità*, cit., p. 315

colmare le disparità e a favorire miglioramenti delle condizioni sociali di partenza¹⁰.

Par. 3 La crescita dell'economia italiana negli anni Ottanta

Nel 1982 l'Italia si trova al nono posto per Prodotto interno lordo pro capite tra i paesi della Comunità europea proiettata, nella tendenza internazionale, verso un decennio di crescita. Congiuntamente, il sistema capitalista sta cambiando il suo prevalente modello di funzionamento passando dal sistema fordista al regime di accumulazione flessibile, con forme organizzative del lavoro più dipendenti dalla tecnologia e contrattualmente meno tutelate. Le minori garanzie riguardano soprattutto i giovani. Il Censis, nel 1982, fotografa un Paese dal corpo sociale «sostanzialmente compatto» dentro a un livellamento che ha portato a percepire il nesso eguaglianza = normalità¹¹.

La congiuntura economica offre la migliore performance nel quinquennio 1984-88 con la crescita del Prodotto interno lordo nell'area Ocse al 3,6%. Nello stesso arco di tempo l'Italia si approssima a questo andamento registrando un 3,1% di incremento del Pil¹².

Nel 1988, in chiusura del quinquennio di massima crescita, il Prodotto interno lordo reale pro-capite italiano, al netto dell'inflazione, raggiunge la quota di 13.000\$, leggermente al di sopra della media della

¹⁰ J. Rawls, *Giustizia come equità: una riformulazione*, Milano, Feltrinelli, 2002. Il testo parte dalle lezioni di filosofia politica tenute dall'autore negli anni Ottanta dopo che nel 1971 aveva redatto il ponderoso *A theory of justice*. L'asse interpretativo di Rawls ritiene che le differenze siano tollerabili se il sistema consente di rimarginarle. In chiave comparata con ulteriori osservazioni sulle teorie di John Rawls e di altri autori si segnala: A. Maturò (a cura di), *Teorie su equità e giustizia sociale*, Milano, Angeli, 2012, in particolare l'introduzione del curatore pp. 7-10 e F. Lelli, *John Rawls e la giustizia come equità*, pp. 89-102; riprende Rawls anche T. Piketty, *Capitale e ideologia*, Milano, La Nave di Teseo, 2020, p. 1094: una società è giusta e le disuguaglianze sono accettabili se esistono possibilità percorribili per migliorare le condizioni di chi è più disagiato. Il tema rawlsiano - *justice and fairness* - si inserisce nel dibattito delle scienze sociali negli anni Ottanta, cfr. A. Pizzorno, *Note sul concetto di eguaglianza di riconoscimento in Disuguaglianze ed equità in Europa*, cit., pp. 466-477.

¹¹ Tra i principali autori che hanno descritto questo passaggio: D. Harvey, *La crisi della modernità*, Milano, Il Saggiatore, 2015, pp. 177-192; J. C. Barbier, H. Nadel, *La flessibilità del lavoro e dell'occupazione*, Roma, Donzelli, 2002, p. 14, p. 17, p. 42. Sull'analisi del Censis: *Se trent'anni vi sembrano pochi: 1967-1996 l'Italia nell'interpretazione del Censis*, Milano, Angeli, 1997, p. 233.

¹² M. Geri, L. Pennacchi, *La distribuzione del reddito*, in *La dimensione della disuguaglianza*, cit., p. 177.

Comunità europea (12.540\$) seppur distante dalla più ricca economia statunitense (19.850\$). La quota dell'Italia resta staccata dalla Germania (14.620\$), ma vicina alla Francia (13.590\$) e alla Gran Bretagna (13.060\$)¹³. Un elemento di affanno dell'economia italiana è legato al tasso medio di inflazione che lungo il decennio (1980-88) presenta un indice a due cifre (11%), al di sopra della media della Comunità europea (7,2%) e a distanza dalla Germania federale che appunta il 2,8%¹⁴.

Dal 1985 comincia anche una fase di espansione dei consumi che in 7 anni porta questa spesa a crescere di quasi il 30% in più del Pil, una performance che non avrà eguali nei decenni successivi. Le famiglie italiane nel 1989 possono destinare ai consumi una parte rilevante del loro reddito, in media il 73,6% pur considerando che resta una fascia del 30% della popolazione esclusa dalla società dei consumi¹⁵. Sollecita la vasta area del consumo la *produzione di comunicazione* diffusa dalle televisioni, specialmente quelle commerciali, mediatrici simboliche di un accesso all'acquisto di beni che sembra non conoscere distinzioni. Sorgono aspettative immateriali che si riflettono nella ricerca di uno stile di vita. Da questo punto di vista, i giovani sono la fascia di società più attratta dai consumi e, rispetto agli adulti, sono quasi del tutto immuni da vincoli ideologici e morali. Nel 1983 le persone tra i 15 e i 24 anni compongono una popolazione di quasi 9 milioni su 56.835.784, poco meno del 16%¹⁶.

Par. 4 I giovani dall'autodeterminazione alla tutela

Tra il 1966 e il 1977 il ruolo delle giovani generazioni appare maggiormente scandito rispetto ai coetanei degli anni Ottanta. La

¹³ *Ricchezza, povertà e investimenti sociali*, in «Rapporto su lo sviluppo sociale», n. 2, 1992, p. 194.

¹⁴ *Rendiconti delle entrate nazionali*, in *Ibidem*, p. 200.

¹⁵ P. Capuzzo, *I consumi tra economia e cultura nell'Italia del dopo boom (1975-2008)*, in E. Asquer, E. Bernardi, C. Fumian (a cura di), *L'Italia contemporanea dagli anni Ottanta a oggi*, vol. II, *Il mutamento sociale*, Roma, Carocci, 2014, p. 180; sul 1989: S. Scamuzzi, *I consumi e lo stile di vita*, in Andrea Brandolini, Chiara Saraceno e Antonio Schizzerotto (a cura di), *Dimensioni della disuguaglianza in Italia: povertà, salute, abitazione*, Bologna, Il mulino, 2009, p. 197. Cfr. anche con un dato simile: E. Polidori, *Italiani sempre più spendaccioni*, in «La Repubblica», 28 luglio 1990, p. 17. Sul terzo della popolazione che resta escluso: S. Scamuzzi, *Modelli di equità*, cit., p. 15.

¹⁶ A. Cavalli, V. Cesareo, A. De Lillo, L. Ricolfi, G. Romagnoli (a cura di), *Giovani oggi*, cit., p. 15. Sulla popolazione del 1983: Istat, *Annuario statistiche demografiche 1983*, Roma, 1985, p. 9. V. Codeluppi, *I consumatori. Storie, tendenze, modelli*, Milano, Angeli, 1992, p. 45 dove si estende all'insieme dei consumatori il diminuito vincolo morale e ideologico.

concessione del diritto di voto ai diciottenni, nel 1975, è un'acquisizione anticipata di cittadinanza, un obiettivo perseguito dal Movimento del Sessantotto. Quella generazione si *auto colloca* in uno spazio sociale, nonostante le indagini sociologiche segnalino che, in termini quantitativi, solo una minoranza sia politicamente attiva stabilendo una stima attorno al 10% della popolazione giovanile¹⁷. Il Sessantotto, in particolare, afferma un approccio generazionale, capace di influenzare altre classi di età nella propria visione della contemporaneità. Non è così per i giovani degli anni Ottanta i quali, quando non rifiutano l'interesse verso la politica, la vivono con minore intensità, saltuaria partecipazione e dentro a una più scandita distinzione tra pubblico e privato. È il tratto che, a inizio decennio, affiora su circa un terzo degli intervistati¹⁸. I movimenti del Sessantotto e del Settantasette vedono i giovani farsi promotori di tematiche che ne scandiscono l'identità (come l'antiautoritarismo che unisce le due diverse stagioni). Le istanze che impegnano i ragazzi negli anni Ottanta come la pace, l'ambiente e, soprattutto al Sud la lotta alla mafia, solo in parte sono frutto di proposte nate dai giovani divenendo temi intergenerazionali trasversali ai partiti.

Il declino dell'impegno politico porta i giovani a passare da coloro che ambiscono a stabilire il proprio spazio nella società a coloro che vengono *collocati da altri* arretrando dall'autodeterminazione alla tutela. In un ordinario quadro di tensione tra autoaffermazione ed etero affermazione, l'area giovanile non sfugge alla più forte spinta di un'identità imposta¹⁹.

L'autonomia dei giovani degli anni Sessanta e Settanta trova uno spazio di riconoscibilità in rapporto agli adulti e verso il rifiuto, pur con ambiguità, dei meccanismi di mercato. I giovani degli anni Sessanta e Settanta sono riusciti a imporre, ad esempio, l'interesse verso generi musicali marginalizzati o non trasmessi dalla Rai. Viceversa, i giovani degli anni Ottanta non producono sufficienti spazi di affermazione fuori dalla famiglia e dalle inclusive braccia del mercato e non paiono particolarmente ansiosi di

¹⁷ Sul voto ai diciottenni: P. Dogliani, *Storia dei giovani*, Milano, Bruno Mondadori, 2003, p. 185; F. Garelli, *La generazione della vita quotidiana*, cit., p. 79 dove l'indagine Isvet del 1970 vede i giovani segnalare il tempo di «Attività politiche» al 9,5%; A. Cavalli, V. Cesareo, A. De Lillo, L. Ricolfi, G. Romagnoli (a cura di), *Giovani oggi*, cit., p. 83. Il lavoro si è basato su interviste realizzate nell'autunno del 1983 a un campione di 4.000 giovani tra i 15 e i 24 anni suddivisi omogeneamente per condizione economica e provenienza geografica.

¹⁸ Il riferimento è sempre all'indagine Iard del 1983, *ibidem*, p. 85.

¹⁹ Sui concetti di autoaffermazione, etero affermazione, identità imposta: A. Melucci, *L'invenzione del presente. Movimenti, identità, bisogni collettivi*, Bologna, Il Mulino, 1982, pp. 68-69, p. 171.

accedere alla vita adulta vivendo l'età giovanile, per sua natura transitoria, all'insegna della stabilità, come se questa condizione fosse duratura²⁰.

In questo decennio non c'è più un'idea guida a ispirare il mondo giovanile. In precedenza, l'*egualitarismo* ha animato le istanze giovanili e ha consolidato la naturale solidarietà tra classi omogenee di età: in questo modo il ruolo dei giovani ne è uscito rafforzato. Inoltre, l'impegno politico aveva contribuito a delineare le identità e a infondere maggiore sicurezza. Quanto al temperamento, i ragazzi degli anni Ottanta appaiono più sensibili alle opinioni degli altri, ma al contempo più insicuri, più chiusi nel loro individualismo e, in definitiva, più esposti alla pressione sociale²¹.

L'assenza di obiettivi sociali condivisi e il ritirarsi dall'attività pubblica portano la classe giovane a non esercitare un ruolo di protagonista in quanto soggetto collettivo perdendo la priorità nell'attenzione del mondo politico. L'invecchiamento della popolazione amplifica la perdita di centralità delle nuove leve che soffrono il calo degli investimenti sul loro futuro. Si apre, con questo decennio, una progressiva passività dei giovani che diviene più evidente nel corso del tempo. Alla fine degli anni Ottanta, il livello di partecipazione dei giovani italiani era simile a quello di francesi, tedeschi e spagnoli salvo divaricarsi dai 10 ai 20 punti in meno negli anni Zero²².

La perdita dell'autonomia dei giovani, in quanto soggetti sociali portatori di proposte politiche e sociali, si colloca però nel flusso più generale percorso dall'intera società progressivamente più distaccata dalle forme più militanti di politica.

Par. 5 Il livello di interesse dei giovani verso la politica

L'indirizzo politico del campione di 4.000 giovani intervistati nel 1983 è rivolto al 50,5% a sinistra, confermando ancora l'orientamento di fondo degli anni Settanta. Stanno però iniziando a cambiare i rapporti interni alle formazioni di sinistra: una componente di circa il 20% guarda al Partito socialista e al Partito radicale, sovrarappresentati del 3 e del 3,8% rispetto al voto adulto espresso nelle politiche del 1983. Inizia a perdere appeal fra i

²⁰ F. Garelli, *La generazione della vita quotidiana*, cit., p. 37.

²¹ P. Magri, *I giovani e la loro immagine*, in F. Frabboni, G. Genovesi, P. Magri, B. Vertecchi (a cura di), *Giovani oggi tra realtà e utopia*, Milano, Angeli, 1994, p. 165; D. Nicoli e C. Martino (a cura di), *Giovani in dissolvenza. Libro bianco sulla condizione giovanile*, Milano, Angeli, 1986, p. 65.

²² E. Ambrosi, A. Rosina, *Non è un paese per giovani*, Venezia, Marsilio, 2009, p. 107; M. Livi Bacci, *Avanti giovani, alla riscossa*, cit., p. 42.

giovani il Pci, la cui preferenza è del 4,6% inferiore se raffrontata al voto adulto dei suffragi registrati per il Senato. L'indagine Iard del 1983 coglie un'indicazione prospettica. Disaggregando dalle elezioni politiche il voto giovanile al Pci (inclusa l'estrema sinistra)-resta ancora alto il consenso nel 1983 (38,1%), cala nel 1987 (30,9%), precipita nel 1992 al 19,2% quando i due partiti (Pds e Rc) ne ereditano solo parzialmente la tradizione. La discesa del voto giovanile al Pci nel 1987 risulterebbe maggiore se fossero stati omogenei i campioni: l'indagine del 1983 si ferma ai ventiquattrenni mentre il lavoro sui dati elettorali classifica come i giovani anche i trentenni²³.

Diminuisce, confrontando il campione Iard 1983 con l'indagine Isvet del 1970, la propensione verso le ali estreme degli schieramenti: a distanza di 13 anni la predilezione per l'ultrasinistra scende del 1,1% con il 2,4% delle indicazioni per poi rialzarsi leggermente (+ 0,4%) nell'indagine Iard 1991.

L'estrema destra che raggruppa una parte corposa del mondo giovanile nel 1970 (11,7%) si assottiglia nel 1983 del 4,2% (7,5%), in linea con il voto adulto. Il calo risulta ancora più netto sul dato elettorale reale (18-30 anni) del 1983 e del 1987 con una componente giovanile individuata tra il 4,2% e il 4,5% in ulteriore discesa nel 1991 al 3%²⁴.

Nel campione Iard affiora la buona reputazione fra i giovani del 1983 verso il Partito repubblicano (+3,3% sul voto del Senato) che beneficia della popolarità ottenuta dal presidente del Consiglio Giovanni Spadolini. Nel 1983 la perdita più netta è avvertita dalla Democrazia cristiana (28,3%) indicata con uno scarto del 5,4% in meno rispetto al voto senatoriale e in calo nelle stime di oltre il 10% rispetto ai giovani nel 1970²⁵.

Nel dato elettorale disaggregato sul voto giovanile, la Dc nel 1983 sconta un gap di 13 punti rispetto al Pci (25,1% contro il 38,1%). Il divario

²³ Il campione di 4000 giovani è analizzato in L. Ricolfi, *Associazionismo e partecipazione politica* in A. Cavalli, V. Cesareo, A. De Lillo, L. Ricolfi, G. Romagnoli (a cura di), *Giovani oggi*, cit., pp. 86. Per il lavoro sui dati elettorali: D. Tuorto, *L'attimo fuggente: giovani e voto in Italia tra continuità e cambiamento*, Bologna, Il Mulino, 2018, p. 91. L'indagine del 1981 su 4.400 giovani del Piemonte offre un'indicazione simile allo studio Iard del 1983 benché nel lavoro piemontese le aree politiche siano meno delineate: la predilezione verso la sinistra è la più numerosa 30,8% alla quale si accosta un 8,3% di giovani che si riconosce nel «centro sinistra», cfr. F. Garelli, *La generazione della vita quotidiana*, cit., p. 195.

²⁴ L'indagine Isvet del 1970 è in L. Ricolfi, *Associazionismo e partecipazione politica*, cit., p. 86. Sulla sinistra nell'indagine Iard 1983: A. Cavalli, V. Cesareo, A. De Lillo, L. Ricolfi, G. Romagnoli (cura di), *Giovani oggi*, cit., tabella 4.3, p. 86; sulla componente di estrema sinistra ed estrema destra nell'indagine Iard 1991: *Giovani anni Novanta*, cit., tabella 74, p. 266.

²⁵ *Giovani oggi*, cit., p. 86. Sul dato elettorale della destra: D. Tuorto, *L'attimo fuggente*, cit., p. 91.

risulta quasi colmato nel 1987 raggiungendo il 30,3% con uno scarto di appena lo 0,6%²⁶. Il nuovo flusso di consenso fra i giovani si riversa sulla Dc per più motivi: la rivalutazione del ruolo della Chiesa, la ripresa dell'associazionismo cattolico unitamente a una confluenza di voti moderati, non impegnati, di accettazione del sistema. È espressione di un gradimento istituzionale anche il flusso di voto giovane che, nel volgere di un quinquennio, giunge al Psi. Il Partito socialista, guidato da Bettino Craxi - anche capo del governo dall'agosto 1983 al marzo 1987 -, valorizza verso i giovani la sua immagine di dinamicità e i suoi propositi di modernizzazione. Il protagonismo sulla scena politica del leader socialista si avvale di un importante sostegno del sistema mediatico (Rai2, il Tg2, le reti Fininvest, oltre a una non trascurabile parte della stampa quotidiana e periodica). Dal 1983 al 1987 il seguito giovanile per il Psi sale dal 10,1% al 16,7% per ridiscendere nel 1992 al 13,7%²⁷. Laicismo può essere la parola chiave sia per la crescita dello schieramento laico da destra a sinistra (Pli, Pri, Psi, Verdi) sia per il modo più distaccato con il quale è vissuta la politica. Si afferma un costume giovanile laico, più scettico verso i finalismi delle grandi narrazioni. La predilezione dei valori individuali sui valori collettivi segna il disincanto affettivo delle nuove generazioni²⁸. Nel complesso il quadro politico negli anni Ottanta risulta meno polarizzato nel confronto con il decennio precedente.

Rispetto all'indagine del 1983, uno studio campione di Roberto Biorcio, lungo 13 anni dal 1976 al 1989, mette in evidenza il calo del coinvolgimento verso la politica nelle classi di età tra i 15 e i 24 anni che tocca il punto più basso nel 1986 quando appena il 3,8% dei ragazzi ammette di parlare frequentemente di politica. Una divaricazione completa rispetto a 10 anni prima: nel 1976 il 26,2% dei giovani affermava di parlare abitualmente di politica. L'interesse risale tiepidamente nel 1989 portandosi al 7,7% ma con una perdita di quasi 2/3 rispetto al 1976, senza che muti nella sostanza il quadro di riferimento. Scomponendo il dato più basso del 1986, sono gli studenti a mostrare maggiore disinteresse verso la politica rispetto ai «non studenti», aspetto che torna a rovesciarsi a favore di chi

²⁶ D. Tuorto, *L'attimo fuggente*, cit., p. 91.

²⁷ *Ibidem*.

²⁸ G. Piazzzi, C. Cipolla, *Il disincanto affettivo. Ricerca sulla condizione giovanile in un contesto di terza Italia*, Milano, Angeli, 1985, p. 46.

studia nel 1989²⁹. Pur attraverso una metodica diversa, l'indagine del 1991 riscontra che il 6,4% dei giovani hanno partecipato a una campagna elettorale. Un limite dei questionari è porre in relazione la politica soltanto ai partiti mentre è un aspetto cruciale della politica la gestione della cosa pubblica e le sue relazioni di potere. Se si osservano le opzioni di risposta emerse nel 1991, si può osservare che l'interesse attorno a questioni politiche è più ampio di quel 6,4% che ammette la «partecipazione a attività di associazioni o gruppi». Si evidenzia come il 26,4% sia intervenuto, almeno una volta in un anno, a iniziative legate ai problemi della scuola e dello studio mentre, sul piano extrascolastico, il 18% si è occupato di pace e disarmo, il 15,5% della difesa dell'ambiente, il 12,1% ha considerato i problemi dei lavoratori, il 9,3% si è dedicato alle proposte di referendum. Infatti, attorno all'opzione «mi tengo al corrente della politica ma senza parteciparvi personalmente» il livello di attenzione è alto (41,5) e in decisa controtendenza con la seconda parte degli anni Ottanta. Molto più basso è invece il rapporto di fiducia, già fortemente sceso a inizio decennio, nei confronti dei partiti e dei sindacati. L'inchiesta Iard del 1991 sposta l'asse di riferimento dai partiti agli uomini politici senza che questi incontrino particolare gradimento: soltanto l'1,3% dei giovani esprime «molta fiducia» verso i politici con il 10,9 che nutre «abbastanza fiducia». Le categorie che primeggiano per piena fiducia sono la polizia (17,9 con un riscontro positivo che raggiunge il 69,7) e i carabinieri (al 16,3 e al 64,7 come giudizio positivo d'insieme). Sulle preferenze elettorali, la voce prevalente è l'indecisione con il 28,5 che ammette di «non averci ancora pensato»³⁰.

Un'indagine svolta nell'anno scolastico 1991-92 tra 2.362 studenti medi dell'area padana (Ferrara, Mantova, Parma, città con buone tradizioni civiche alle spalle) mostra un maggiore interesse verso la politica. L'aspetto curioso, affiorato tra i maschi, porta a stabilire una coincidenza, tra discutere di politica (15,85), attribuire molta importanza alla politica (15,47) e svolgere attività politica (15). Fra le ragazze scende la percentuale di coloro che discutono di politica (10,50) ed è più scandita la differenza tra assegnare importanza alla politica (8,75) e la pratica politica (6,93)³¹.

²⁹ R. Biorcio, *Cittadini e politica negli anni Novanta*, in M. Livolsi, *L'Italia che cambia*, Firenze, La Nuova Italia, 1993, p. 130; sulle indagini Iard: E. Catarsi, *I giovani e la nuova politica*, in F. Frabboni, G. Genovesi, P. Magri, B. Vertecchi (a cura di), *Giovani oggi*, cit., p. 136.

³⁰ *Appendice statistico metodologica*, in *Giovani anni Novanta*, cit., in particolare tabella 42 p. 255, tabella 45 p. 256, tabella 66 p. 262, tabella 71 p. 264, tabella 75, p. 266. Alcuni dati sono stati accorpati da chi scrive.

³¹ P. Magri, *I giovani e la loro immagine*, cit., p. 192.

Par. 6 L'impegno politico e la filiazione con il passato

Già nel movimento del Settantasette è presente una critica ai professionisti della politica, un filone di revisione dall'impegno militante che sgretola la cultura della politicizzazione³². All'inizio degli anni Ottanta domina uno sguardo a ritroso per definire, in senso attivo o in termini di rifiuto, il proprio rapporto con la politica. Gli anni Sessanta e Settanta diventano una narrazione al centro di memorie contrapposte sulle quali si inserisce anche il ruolo dei media, tendenzialmente più favorevoli a linee di disimpegno³³.

Da un lato, l'area generazionale degli anni Ottanta intenta ad assumere un impegno di militanza rivendica le conquiste dei passati decenni, non senza tradire il rimpianto di essere nata troppo tardi per vivere quella stagione collettiva, in un sentimento talvolta acritico di ancoraggio al passato. Dall'altro lato, fra ideologia residuale e crescente incredulità, si incanalano movimenti effimeri, senza particolari apprezzamenti per forme di leadership³⁴. La complessità della società post-moderna rende i passati sistemi ideologici non più in grado di interpretare in maniera soddisfacente una realtà in rapida mutazione. «La perdita di referenti implica la moltiplicazione delle immagini»³⁵. Allo stesso modo, l'eccesso di ideologismo, nei linguaggi e negli atteggiamenti del recente passato, appare un costume frusto e inadeguato. È messo in discussione l'estensione del significato *politico*, in passato rivolto a quasi tutti i contenuti della vita quotidiana. C'è inoltre il peso del trauma verso una ideologizzazione settaria dalla quale sono scaturite le formazioni del terrorismo di estrema sinistra.

Già a inizio decennio, fra i giovani, prevale un aspetto meno conflittuale verso le istituzioni, in presenza di un atteggiamento di distacco.

³² E. Galli Della Loggia, *La crisi del «politico»*, in *Il trionfo del privato*, Roma-Bari, Laterza, 1980, pp. 38-39. Eloquentemente nel mutato clima culturale: A. Arbasino, *Un paese senza*, Milano, Garzanti, 1980, velenosa ironia sulla morte dell'ideologia; S. Salustri, *La fine del movimento del '77. Bologna punto e a capo?*, in A. De Bernardi, V. Romitelli, C. Cretella (a cura di), *Gli anni Settanta: tra crisi mondiale e movimenti collettivi*, Bologna, Archetipo libro, 2009, pp. 266-269.

³³ G. De Luna, *La Repubblica del dolore: le memorie di un'Italia divisa*, Milano, Feltrinelli, 2011, p. 24.

³⁴ A. Scotto di Luzio, *Nel groviglio degli anni Ottanta*, pp. 3-7; esemplificativo, sin dal titolo, lo studio di M. Pucciarelli, *Gli ultimi mibicani. Una storia di Democrazia proletaria*, Roma, Alegre, 2011; sulle ragioni dell'esaurimento della militanza: J. Sassoon, *Ideologia, azione simbolica e ritualità: nuovi percorsi dei movimenti*; in A. Melucci (a cura di), *Altri codici: aree di movimento nella metropoli*, Bologna, Il Mulino, 1984 rispettivamente pp. 386-387.

³⁵ J. Sassoon, *Ideologia, azione simbolica e ritualità*, cit., p. 387.

Tra 1979 e 1980 è evidente la divaricazione tra società civile e sistema politico, un fenomeno costante che a metà degli anni Ottanta si sostituisce alla contrapposizione ideologica dei decenni precedenti, fintanto che all'inizio degli anni Novanta le due entità arriveranno alla collisione³⁶.

A metà del decennio l'allontanamento dalla politica non trova più la sua principale ragione nel passato, ma è prevalentemente legata al nuovo clima culturale. L'allargato ruolo della televisione (anche nella mediazione sociale) contribuisce a spiegare il distacco dalla politica e l'emersione di un diffuso conformismo. Nei primi anni Ottanta i bambini, i giovani e le persone di mezza età sono il principale target di riferimento delle tv commerciali. I bambini e i giovani sono tra i più esposti alla programmazione e spesso sono anche i più acritici nella visione³⁷; su di loro i beni materiali esprimono con più efficacia i codici simbolici creati dal sistema di comunicazione rendendo gli acquisti un processo quasi automatico di implicita integrazione sociale. I giovani tendono a non chiedersi più da dove venga un determinato prodotto, da chi è stato realizzato e in quali condizioni, ma si limitano semplicemente a usufruirne. La cortina fumogena del consumo suscita aspirazioni personali e occulta la scala sociale esibendo identità costruite attraverso i brand. È una forma di auto posizionamento che pone in termini nuovi, per quanto instabili, la percezione della propria identità. Il potere degli oggetti ambiti sembra infondere sicurezza interiore. Il flusso post-moderno accomuna la cultura sociale dei più grandi Paesi europei (Italia, Francia, Gran Bretagna, Germania, Spagna). In un indice da 1 a 100 il «consumo sofisticato» nel 1990 è valutato 61, «l'individualismo acquisito» 73, mentre il valore della «solidarietà» si ferma a 26³⁸.

³⁶ Sull'atteggiamento di inizio decennio: *Se trent'anni vi sembrano pochi*, cit., p. 199; F. Garelli, *La generazione della vita quotidiana*, cit., p. 127; diverso l'atteggiamento dei giovani descritto in P. Bassi, A. Pilati, *I giovani e la crisi degli anni Settanta*, Roma, Editori Riuniti, 1978, pp. 7 - 31; E. Scalfari, *In fondo non è andata così male*, «La Repubblica», 30 dicembre 1984, p. 1. L'articolo commenta analisi e dati del Censis.

³⁷ Cfr. N. Addario, *Tempo libero e modelli di consumo giovanili*, in A. Cavalli (a cura di), *I giovani del Mezzogiorno. Una ricerca Formez Iard*, Bologna, Il Mulino, 1990, p. 106. La natura dell'influenza è dettata da più variabili, come la famiglia, gli amici, il contesto sociale più ampio, fattori che si incrociano con la personalità dei singoli, cfr. D. Varin, C. Lanzetti, A. Maggiolini, E. Montagnini, *Funzione televisiva, valori e processi di disimpegno morale nell'adolescenza*, in «Ikon», n. 34, 1997, pp. 61-62.

³⁸ Sull'identità instabile: E. Franzini, *Filosofie del consumo tra gusto e simulacro*, in *Storia d'Italia*, Annali n. 27, S. Cavazza, E. Scarpellini (a cura di), *I consumi*, Torino, Einaudi, 2018, p. 100; Tabella 3, *La cultura sociale in Italia, Germania Occidentale, Francia, Spagna e Gran Bretagna* [dato 1990], in «Censis. Note e commenti», nn. 10-11-12, 1992, p. 26.

Affiorano istanze immateriali, non strettamente legate a fattori economici, su tutte il desiderio di *sicurezza*. Al primo posto nel sondaggio Iard 1991, il 35,6% indica «Mantenere l'ordine nella nazione», un aspetto che implica un desiderio di conservazione dell'esistente³⁹. Connesso al tema della sicurezza, si fa strada un sentimento di fastidio verso gli immigrati, nonostante l'Italia, fra i Paesi della Comunità europea, risulti nel 1992 tra i più propensi all'accoglienza. Il 71,8% dei giovani è convinto sia necessario un intervento economico nei Paesi di provenienza, sentimento alla base del successivo slogan «aiutiamoli a casa loro». La semplice visione degli immigrati disturba il 33,3% dei giovani mentre il 41,2% ritiene che gli immigrati sottraggano il lavoro ai disoccupati italiani. Quasi un giovane su tre (28,3%) vorrebbe che «gli immigrati tornassero a casa loro». Fra gli intervistati soltanto un'area estremamente ridotta (dal 1% al 4,4%) esprime incertezza. È uno stato d'animo di inquietudine ed avversione solo in parte espresso con un'indicazione elettorale verso le «Leghe» (6,8%)⁴⁰.

Par. 7 La maggiore permanenza dei giovani in famiglia

Rispetto alle precedenti generazioni, i giovani degli anni Ottanta manifestano una diminuita contrapposizione verso gli adulti. Il primo aspetto che testimonia il mutato atteggiamento si riscontra nella più lunga permanenza in famiglia dei giovani, legata a un più alto livello di scolarizzazione, a un più faticoso ingresso nel mondo del lavoro e a un più conciliato rapporto con i genitori e con i valori trasmessi.

Nei venticinque anni che vanno dal 1970 al 1994, si triplica il tempo medio impiegato per la ricerca di un'occupazione che passa da 9 a 27 mesi e da 7 a 21 mesi per i laureati. L'attesa dell'impiego superiore ai 12 mesi rientra nella definizione internazionale di «disoccupazione di lungo periodo» che in Italia, all'inizio degli anni Novanta, supera il 60%, un livello superiore alla media europea (che non arriva al 50%) caratterizzato inoltre da divari

³⁹ *Giovani anni Novanta*, tabella 67, p. 262. Sicurezza come valore post borghese, tra i primi a rifletterne: C. Tullio-Altan, *I valori difficili. Inchiesta sulle tendenze ideologiche e politiche dei giovani in Italia*, Milano, Bompiani, 1974, p. 70.

⁴⁰ *Giovani anni Novanta*, tabella 70, p. 264. Sui sentimenti ostili nei confronti degli immigrati sono state sommate le voci «molto» e «abbastanza» poiché sono espressione di chiari stati d'animo. Sul dato legato alle «Leghe»: tabella 75, p. 266. Sull'indice del rifiuto-in percentuale da 1 a 100 - ad accogliere i migranti, in Italia e Spagna si colloca al 10%, in Olanda e Francia al 34% in Danimarca al 37%, cfr. Tabella 4, *Gli egoismi*, in «Censis. Note e commenti», nn. 10-11-12, 1992, p. 27.

territoriali che colpiscono in misura più netta il Mezzogiorno. Il fenomeno della disoccupazione di lungo periodo sale, proprio sul finire degli anni Ottanta, al centro dell'attenzione mondiale. Rispetto al 1970, con l'aumentato numero degli studenti, cresce anche la percentuale di insuccesso con il mancato compimento degli studi. Nel 1994 oltre un terzo degli iscritti non riesce a terminare i corsi⁴¹.

Già alla fine degli anni Settanta il sistema istruttivo è accusato da una parte della stampa di non rispondere alle esigenze del mercato del lavoro: «prendono la laurea in disoccupazione». Il Censis nel 1978 annuncia il restringimento degli impieghi per diplomati e laureati. Su questa linea, nel 1987, un dossier del Psi rileva che l'istruzione non serve a combattere la disoccupazione essendo maggiore nelle categorie più scolarizzate, restie ad accettare lavori demansionati e retribuzioni basse a fronte delle aspettative maturate con il conseguimento del titolo⁴². Nel 1990 la sfiducia verso il sistema educativo, secondo il sondaggio Gallup, tocca il rilevante indice di 41, un segnale di scontento comune nell'Europa dei 12 la cui media raggiunge 40 segnata dai divari estremi, in positivo, per la Danimarca con 19 e, in negativo, per il Regno Unito con 59. In questo contesto si muovono i tentativi di riforma del sistema universitario con la prima approvazione della laurea triennale nell'autunno del 1990 (ma la riforma effettiva sarà varata soltanto nel 1999) il cui intento è ridurre l'abbandono universitario e anticipare l'inserimento dei giovani nel mercato del lavoro⁴³.

L'indagine Gallup del 1990, sul rapporto tra giovani e adulti, consegna una visione positiva dei giovani italiani sugli ultra-

⁴¹ G. De Rita, *Dimensioni della crescita e profondità del cambiamento nella società degli ultimi decenni*, in «Economia italiana», n. 1-2, 1997, p. 381. Sulla disoccupazione di lungo periodo: E. Mingione, E. Pugliese, *La disoccupazione*, in *La dimensioni della disuguaglianza*, cit., p. 249. Sulla dimensione mondiale della disoccupazione di lungo periodo: *La disoccupazione tra passato e presente*, cit., p. 63.

⁴² Archivio on line del Senato, Fondi Federati, Fondazione Spirito, Fondo Salvatore Valitutti, 4,2,9, 22, *Programma occupazione giovanile 1982*. Si tratta di un collage di ritagli di titoli di giornali che denunciano l'inutilità del sistema istruttivo per il mondo del lavoro: <https://patrimonio.archivio.senato.it/inventario/scheda/salvatore-valitutti/IT-AFS-073-001756/programma-occupazione-giovanile#lg=1&slide=0>; si veda anche: S. Valitutti, *La scuola, fabbrica di disoccupazione*, in «La Gazzetta di Parma», 21 maggio 1991, p. 2; Ivi, Fondazione Craxi, Bettino Craxi, 2.2.5.7.7.1.3.50, S. Spinello, *Dossier sulla disoccupazione* (22 luglio 1987), capitolo 3, Efficacia dell'istruzione, § 21: <https://patrimonio.archivio.senato.it/inventario/scheda/bettino-craxi/IT-AFS-020-010855/dossier-sulla-disoccupazione#lg=1&slide=0>

⁴³ *Segnali di inquietudine in Europa occidentale*, in *La situazione sociale del Paese 1992*, in «Censis. Note e commenti», n 10-11-12, ottobre-dicembre 1992, p. 21; sulla laurea triennale: G. Pepe, *La pantera con la minilaura*, in «La Repubblica», 4 novembre 1990, p. 10.

quarantacinquenni, una tendenza emersa già a fine anni Settanta: il giudizio negativo è appena di 12 su 100 e di 11 su 100 nella Comunità europea. Il sentimento di fiducia verso le generazioni più adulte è frutto di relazioni meno conflittuali tra i giovani e la famiglia di origine. Al contrario, è più marcato il giudizio negativo degli adulti sui giovani di età inferiore ai 25 anni il cui indice-23,9-è tra i più alti della Comunità europea che si segnala per una media di 21. A distanza di un anno dall'indagine Gallup, l'inchiesta Iard del 1991 rimarca l'andamento conciliante nei confronti della famiglia: il 93% dichiara di avere rapporti molto (49,3) o abbastanza (43,7) soddisfacenti con i propri genitori. Era positivo per l'86,4 degli studenti medi torinesi nel 1978. L'immagine positiva della famiglia è in riferimento all'affettività e meno ai valori sociali. In tema di opinioni politiche il sondaggio del 1981 mette in evidenza che il 45,8% dei giovani ha «un'opinione simile» a quella dei genitori; in una graduazione di distanza intermedia il 39% mostra un'idea «diversa» mentre solo il 14% manifesta «un'opinione opposta»⁴⁴.

La riacquisita centralità della famiglia pone questa istituzione come principale riferimento di socializzazione⁴⁵.

Il fenomeno della permanenza dei giovani in famiglia assume una valenza di lungo periodo, tant'è che nel 2011 il 62,3% dei giovani in Italia dai 18 ai 34 anni vive con i genitori, il dato più alto dell'Unione europea dove la media è al 44,5%⁴⁶.

Inizia negli anni Ottanta la funzione di welfare esercitata dalla famiglia, visto che l'asse di intervento dello Stato sociale, dal 1975, privilegia gli anziani ai giovani. Aumenta, sul piano economico-sociale, l'età in cui una persona viene definita giovane. Lo Iard, già a fine anni Ottanta, individua la figura del *giovane adulto* che arriva a 34 anni e il cui tratto caratterizzante è la dipendenza dalla famiglia. Conseguentemente si innalza anche l'età nella

⁴⁴ Sul migliorato rapporto con i genitori a fine anni Settanta: L. Gorgolini, *I consumi*, in P. Sorcinelli e A. Varni (a cura di), *Il secolo dei giovani*, Roma, Donzelli, 2004, p. 244; *Segnali di inquietudine in Europa occidentale*, in *La situazione sociale del Paese 1992*, in «Censis. Note e commenti», n. 10-11-12, ottobre-dicembre 1992, p. 21. Sul dato Iard 1991: *Giovani anni Novanta*, cit., tabella 81, p. 268. Sul dato torinese: L. Ricolfi, L. Sciolla, *Senza padri né maestri*, cit., p. 307. Sul sondaggio del 1981: F. Garelli, *La generazione della vita quotidiana*, cit., p. 134. Il sondaggio però non tiene in conto che anche tra i due genitori possono esserci idee diverse quando non opposte.

⁴⁵ Si torna in forma più netta al processo durkheimiano di socializzazione (sua la definizione) nella quale la giovane generazione apprende dagli adulti norme e valori, cfr. É. Durkheim, *Éducation et Sociologie*, 1922 in <http://alainleger.free.fr/docs/Durkh3.pdf>, visto il 7 agosto 2025, p. 9.

⁴⁶ *Generazioni a confronto. Come cambiano i percorsi verso la vita adulta*, Roma, Istat, 2014, p. 9.

quale si diventa genitori (da 27,5 nel 1980 a 29,8 nel 1995), un altro elemento che contribuisce al calo del tasso di natalità e all'invecchiamento complessivo della popolazione, un aspetto che rende la disoccupazione giovanile un fenomeno non trascurabile ai fini del mantenimento dello Stato sociale⁴⁷.

Par. 8 Nuove leggi su lavoro e distribuzione della ricchezza

La perdita di interesse dei giovani (e degli adulti) verso la politica favorisce l'adozione di linee politiche un tempo impopolari, passate negli anni Ottanta senza che i partiti decisori siano stati esposti a cali di consenso.

In questo periodo, in Italia e in Europa, la legislazione diminuisce le tutele del lavoro giovanile con l'intento di ridurre la disoccupazione di questa fascia di età. La legge 17 del 1983 *Misure per il contenimento del costo del lavoro e per favorire l'occupazione* è seguita da una serie di provvedimenti adottati nel 1984. Per i datori di lavoro si apre la possibilità di assumere i giovani a tempo determinato, senza obbligo di stabilizzazione definitiva⁴⁸. Anche la legge 56 del 28 febbraio 1987 ammette (articolo 23 e relativa nota) il ricorso al tempo determinato «per l'esecuzione di un'opera o di un servizio [...] aventi carattere straordinario od occasionale».

Le leggi approvate, non solo per le fasce giovanili, costituiscono il presupposto per i più radicali provvedimenti degli anni Novanta. Il 31 luglio 1992 è abolita la scala mobile, con l'avallo dei sindacati confederali, ponendo fine all'indicizzazione programmata dei salari. Con la fine della scala mobile gli adeguamenti, sulla base dell'inflazione, vengono dilazionati nel tempo e affidati al momento della contrattazione nazionale che avviene per singole categorie. La contrazione dei salari che ne segue unitamente alle ulteriori riforme del mercato del lavoro-consegna il successivo trentennio a un calo del 2,9% dei salari reali, a fronte di un aumento di circa il 30% in Germania e Francia. L'abolizione della scala mobile crea una maggiore divaricazione nelle retribuzioni lasciando indietro soprattutto le maestranze dell'industria,

⁴⁷ M. Mastropiero, *Giovani generazioni: il ruolo delle politiche pubbliche nel ritardo italiano*, in «La Rivista delle Politiche Sociali / Italian Journal of Social Policy», n. 1, 2019, pp. 233-234. Negli anni Dieci la transizione arriva fino a 39 anni; sulla età media nella quale si diventa genitori: Cfr. M. Magatti, G. Fullin, *Stratificazione sociale e disuguaglianza in un capitalismo di marginalità*, in *L'Italia contemporanea dagli anni Ottanta a oggi*, cit., Tabella 2 elaborazione dati Istat degli autori.

⁴⁸ P. Garonna, *Labour market deregulation and Union strategies in Italy*, in «British Journal of Industrial Relationship», n. 24, 1986, p. 49.

destinate a diventare una frangia debole⁴⁹. La regolamentazione salariale comune era diventata un punto di forza dell'azione sindacale che era riuscita a sfruttare la necessità del sistema fordista di ricorrere a un massiccio uso di maestranze. Ai provvedimenti apripista degli anni Ottanta, segue il pacchetto Treu (legge 196 del 1997) sul lavoro interinale, ulteriormente esteso dal decreto legislativo 276 del 2003.

Analogamente nella riflessione giuslavorista, l'attenzione si sposta dalla lotta alla *precarietà*-tema che aveva contraddistinto i dibattiti alla fine degli anni Settanta-alla *flessibilità*, questione aperta all'inizio degli anni Ottanta in sede Ocse con l'intento di ridefinire il sistema occupazionale ritenuto troppo rigido. Anche l'ottica giuslavorista, progressivamente, passa dal qualificare i criteri di un appropriato rapporto di lavoro a intervenire ex post ponendo sigilli normativi a situazioni precedentemente stabilite⁵⁰.

Le statistiche, in questa fase, non distinguono tra occupazione stabile e temporanea che resta una disparità occulta. Proprio con gli anni Ottanta, ha inizio una stagione di studi volta ad analizzare l'impatto che l'esperienza della disoccupazione giovanile lascia sul percorso lavorativo dove l'assenza di lavoro può divenire una variabile ricorrente⁵¹. Tra gli effetti negativi, non numerabili, lo stato di avvilito dei senza lavoro, una tendenziale perdita delle competenze o un disadattamento più acuto che porta a non cercare lavoro e a non aggiornarsi o studiare, fenomeno che nel 1999 è coniato nel Regno Unito con l'acronimo Neet (Not in Education Employment or Training).

Nel mondo la curva dell'indice di Gini nel secondo Novecento ha i suoi punti più alti di divario nel 1950 (tra lo 0,35 e lo 0,36) compiendo un percorso verso un maggiore livellamento alla fine degli anni Sessanta. Negli

⁴⁹ Il dato, relativo ai salari reali dall'inizio degli anni Novanta all'inizio degli anni Venti, risulta dalle osservazioni Ocse ed è riportato in A. Roventini, S. Ungaro, *Un salario minimo per i lavoratori e per l'economia*, in <https://www.rivistaيلمolino.it/a/un-salario-minimo-per-i-lavoratori-e-per-l-economia>. Sui settori svantaggiati: M. Biagioli, *Le retribuzioni*, in Andrea Brandolini, Chiara Saraceno e Antonio Schizzerotto (a cura di), *Le dimensioni della disuguaglianza*, cit., p.147.

⁵⁰ J. C. Barbier, H. Nadel, *La flessibilità del lavoro e dell'occupazione*, cit., p. 18; E. Betti, *Precari e precarie: una storia dell'Italia repubblicana*, Roma, Carocci, 2019, pp. 123-124; A. Salento, *La promessa post-fordista e la società senza reddito*, in D. Guzzo (a cura di), *Da «non garantiti» a precari*, Milano, Angeli, 2019, p. 53.

⁵¹ D. T. Ellwood, *Teenage Unemployment: Permanent Scars or Temporary Blemishes*, in R. B. Freeman, David A. Wise (a cura di), *The Youth Labour Market Problem: Its Nature Causes and Consequences*, Chicago, University of Chicago Press, pp. 349-390; M. Corcoran, *The Employment and Wage Consequences of Teenage Women's Nonemployment*, in Ivi, pp. 391- 425.

anni Settanta il livello si assesta intorno allo 0,33 (una disparità contenuta) giungendo appena più sotto all'inizio degli anni Ottanta⁵².

I dati del World Inequality Database mostrano per l'Italia un andamento convergente con il resto dei paesi occidentali. La distribuzione del reddito nazionale in Italia negli anni Ottanta non presenta particolari variazioni, come conferma l'indice di Gini che invece aumenta tra il 1991 e il 1995 (complice anche la minore disponibilità di spesa pubblica) senza più tornare ai migliori livelli di equità degli anni precedenti⁵³.

Nel 1985 la quota di reddito nazionale detenuta dalla fascia medio bassa si alza sensibilmente, ma dal 1990 l'erosione del reddito nazionale posseduto dai redditi medio bassi diviene costante. Parimenti, cresce la percentuale del gettito fiscale da parte del 1% più ricco, anche in questo caso con un passaggio di lieve ribasso nel 1985 (Tabelle 1 e 2).

Tabella 1 quota di reddito nazionale al netto delle imposte detenuta dai redditi medi e bassi.

Anno	Percentuale
1980	27,5
1980	28,7
1985	27,2
1990	26,2
1995	25,7
2000	27,5

Fonte: World inequality database: <https://wid.world/fr/country/italie/> (ultimo accesso 7 agosto 2025).

L'ammontare del gettito fiscale del 1% più ricco aumenta nonostante la forte riduzione delle aliquote più alte dell'Irpef. Nel 1980 la tassazione è al 72% per lo scaglione di reddito che va dai 500 ai 550 milioni. Nel 1990 l'aliquota massima è fissata al 50% per lo scaglione di reddito superiore ai 318.300.000 lire.

⁵² I dati sono riportati nella tabella: *Andamento dell'indice di disuguaglianza tra il 1950 ed il 2000*, in A. Cattaneo, G. Tamburlini, *Il profilo globale delle disuguaglianze nella salute*, in *Il profilo globale delle disuguaglianze nella salute*, Pisa, Ets, 2006, p. 56.

⁵³ Cfr. M. Magatti, G. Fullin, *Stratificazione sociale e disuguaglianza in un capitalismo di marginalità*, cit., p. 17. Sull'aumento dell'indice di Gini fra il 1991 e il 1995: Osservatorio dei conti pubblici italiani, C. Cottarelli, M. Garlaschi, *Come è cambiata la distribuzione del reddito in Italia dagli anni Ottanta?*, pp. 2-3, <https://osservatoriocopi.unicatt.it/ocpi-pubblicazioni-come-e-cambiata-la-distribuzione-del-reddito-in-italia-dagli-anni-ottanta>.

Tabella 2. Quota del gettito fiscale del 1% più ricco della popolazione.

Anni	Percentuale gettito fiscale
1980	6,9
1985	6,8
1990	7,8
1995	8,1
2000	9,1

Fonte: World inequality database: <https://wid.world/fr/country/italie/> (ultimo accesso 7 agosto 2025).

Un altro riscontro sulla progressiva distribuzione delle risorse a vantaggio dei ceti medio alti, la si può osservare dalla quota di reddito nazionale detenuta dal 10% più ricco della popolazione che sale dal 24,1% del 1980 al 25,5% del 1990 con un percorso ascendente che lo porta al 26,9% nel 1995 quando supera la quota detenuta dai redditi medio bassi che si ferma al 26,2%⁵⁴.

Par. 9 La disoccupazione giovanile in prospettiva comparata

Alla fine del decennio, nel 1989, il tasso generale di disoccupazione in Italia è il più alto fra i paesi industrializzati, secondo solo alla Spagna, ed è il doppio rispetto alla Germania e alla Gran Bretagna (tab. 3).

Nel 1988 il 32,0% dei giovani tra i 20 e i 24 anni compone la percentuale italiana di disoccupati, in una misura seconda solo alla Spagna che ne registra il 41,1% mentre i giovani senza impiego negli Stati Uniti sono il 9,6%, nella Germania federale il 10%, in Gran Bretagna il 14,6% un ammontare, in questi ultimi tre casi, che non raggiunge la metà del dato italiano evidenziando il faticoso accesso al mercato del lavoro⁵⁵. Nel 1988, allargando l'arco di età dai 15 ai 24 anni, il dato sale dal 32% al 34,5% mentre manca un riscontro per i giovani dai 25 ai 29 che porterebbe il dato in ulteriore rialzo (tab. 4).

⁵⁴ I dati sono ricavati dal World Inequality Database: <https://wid.world/fr/country/italie/>. Sull'andamento nei Paesi occidentali, cfr. F. Perocco, *La crescita strutturale delle disuguaglianze nell'era neoliberista*, in P. Basso e G. Chiaretti (a cura di), *Le grandi questioni sociali del nostro tempo*, Venezia, Ca' Foscari-Digital Publishing, 2018, p. 67.

⁵⁵ *Disoccupazione*, in «Rapporto su lo sviluppo umano», n. 2, 1992, p. 192.

Tabella 3. Tasso generale di disoccupazione nel 1989 per paese.

Paesi	Disoccupazione %
Spagna	16,1
Italia	12,2
Francia	9,3
Canada	7,7
Germania	6,1
Gran Bretagna	6,1
Stati Uniti	5,3
Giappone	2,2

Fonte: *Disoccupazione*, in «Rapporto su lo sviluppo umano», n. 2, 1992, p. 192.

Tabella 4. Italia. tasso di disoccupazione dei giovani fra i 14 e i 24 anni in rapporto al dato generale.

Anni	Giovani	Tutte le fasce d'età
1980	25,2	0,7
1985	34,0	10,3
1987	35,6	12,0
1990	31,3	11,0
1992	31,7	11,5
1994	28,7	10,6

Fonte: *L'Italia in 150 anni: sommario di statistiche storiche 1861-2010*, Roma, Istat, 2011, Tavola 10.7, pp. 481-486. Fino al 1993 il calcolo dei disoccupati include anche i quattordicenni.

La dimensione della disuguaglianza affiora nei divari occupazionali tra le aree del Paese. La disoccupazione resta maggiormente contenuta al Nord-est per le opportunità di impiego offerte dal volano creatosi con espansione della piccola-media impresa. In quest'area si raggiunge il livello più basso nel 1990 e nel 1991 con il 12,2 dei giovani senza impiego. Il Nord-ovest risente maggiormente della riconversione della grande industria e presenta il dato più basso di disoccupazione giovanile nel 1991 con il 16%, il 3,8% in più rispetto al Nord-est.

Decisamente più elevati i riscontri nel Mezzogiorno: 36,6 nel 1980 (31 al Centro) anno nel quale i giovani senza impiego sono in aumento in tutto il Paese, ma l'assenza di lavoro giovanile nel Sud pesa oltre il doppio rispetto alle due aree del Nord. La forbice maggiore si ha nel 1988 quando la disoccupazione giovanile nel Mezzogiorno giunge al punto più alto con il 54,9 (33,5 al Centro nel 1989), in misura di oltre il triplo rispetto al Nord-

est. La fascia dei giovani senza impiego al Sud resta al di sopra del 50% dal 1987 al 1992⁵⁶.

Tra il 1991 e il 1992, secondo i dati elaborati dal Censis, il tema della disoccupazione è il secondo motivo di inquietudine per gli italiani-indicato dall'82% del campione-dopo l'emergenza ambientale segnalata dal 91% degli intervistati. In termini comparati, la mancanza di lavoro è un diffuso motivo di apprensione in tutti i 12 Paesi della Comunità europea passando da un minimo per Belgio e Danimarca (avvertito dal 72% degli interpellati) a un massimo del 87% della Grecia, con una costante più alta avvertita nei Paesi dell'area mediterranea, Francia inclusa (84%)⁵⁷.

Par. 10 Perdita di impatto della classe operaia. lavoro e riconoscimento sociale

Dal punto di vista sociale, il minore antagonismo dei giovani negli anni Ottanta è legato anche alla mutata composizione tra addetti dell'industria e impiegati nel terziario. Nel 1970 si tocca il punto massimo nella storia d'Italia di addetti nel settore dell'industria (38,2%) che coincide con la fase più intensa di lotte economiche e sociali dell'età repubblicana. La componente operaia subisce una prima erosione tra il 1974 e il 1976 (dal 37,8 al 36,7) in conseguenza dello shock petrolifero. Nel biennio 1977-78 (36,9-36,4) l'ammodernamento degli impianti provoca una riduzione del monte ore di lavoro per persona. Nel 1980, su 100 lavoratori che terminano la loro attività ne sono rimpiazzati soltanto 82 con una perdita progressivamente più concentrata nelle grandi aziende. Viceversa, aumentano gli impieghi nelle imprese con meno di 49 addetti, senza però compensare il calo complessivo⁵⁸. La contrazione e la dispersione in unità più piccole delle maestranze operaie ne provoca un minor impatto

⁵⁶ Per questi dati si veda *L'Italia in 150 anni: sommario di statistiche storiche 1861-2010*, Roma, Istat, 2011, Tavola 10.7, pp. 481-486. Fino al 1993 il calcolo dei disoccupati include anche i quattordicenni.

⁵⁷ *Segnali di inquietudine in Europa occidentale*, in *La situazione sociale del Paese 1992*, in «Censis. Note e commenti», n. 10-11-12, ottobre-dicembre 1992, p. 21.

⁵⁸ Sul calo della componente operaia nel 1977-78: L. Paggi, *I comunisti italiani e il riformismo*, Torino, Einaudi, 1986, p. 19; sugli ammodernamenti degli impianti: A. M. Simonazzi, *I processi economici: produzione, consumi e imprenditorialità*, in *L'Italia dopo la grande trasformazione*, cit., p. 76; sul tasso di rimpiazzo: *Disoccupazione*, in «Rapporto su lo sviluppo umano», n 2, 1992, p. 192. Sul calo degli addetti nelle grandi aziende: S. Brusco, S. Paba, *I distretti industriali italiani*, in *Storia del capitalismo italiano* (a cura di F. Barca), Roma, Donzelli, 1997, p. 270.

economico e politico. Nel quinquennio 1981-85 sono state perse 750.000 unità per ciascun anno, in forma temporanea o definitiva, generando processi di mobilità. Il mutamento è complessivo e investe l'insieme delle attività con un incremento del lavoro autonomo rispetto al lavoro dipendente. I lavoratori usciti dall'industria sono assorbiti solo parzialmente nel settore dei servizi. Compensa il vuoto di occupazione un ampio ricorso alla Cassa integrazione guadagni (Cig) che va a sovraccaricare il debito pubblico, ma in parte salva l'accesso ai consumi⁵⁹.

Il lavoro non è più il metro attraverso il quale la società spiega sé stessa, una profilazione che appare comune ai Paesi europei più industrializzati. La trasformazione si accompagna all'impatto declinante delle ideologie di palingenesi sociale, volte a combattere ingiustizie e divari. L'aumento della disuguaglianza globale è stato netto tra la prima e la seconda rivoluzione industriale nell'arco di tempo che va tra il 1820 e la Prima guerra mondiale⁶⁰.

Tabella 5. Impiegati per settori di attività-uomini e donne.

Dati Istat				Dati Istat Nuova contabilità nazionale			
Anno	Agric.	Ind.	Servizi	Anno	Agric.	Ind.	Servizi
1971	17,2	44,3	38,4	1971	18,6	38,1	43,2
1981	11,1	39,5	49,4	1981	12,7	35,7	51,6
1991	7,6	35,6	56,7	1991	8,4	30,5	61,0

Fonte: *L'Italia in 150 anni: Sommario di statistiche storiche 1861-2010*, Roma, Istat, 2011, Tavola 10.3, p. 470. Per il ricalcolo: E. Felice, *Ascesa e declino: storia economica d'Italia*, Bologna, Il Mulino, 2015, Appendice statistica, Tabella A.5.4, Tabella A.6.4.

In quel contesto le ideologie egualitarie hanno avuto maggiore ragione di affermarsi. All'inizio degli anni Ottanta, i divari sociali risultano meno percepiti, dopo quasi un trentennio di costante limatura, portando anche a una diminuzione delle vocazioni politiche che avevano ingrossato il Partito socialista prima del fascismo e il Partito comunista nei primi decenni repubblicani. Rispetto al passato, non c'è più un'organizzata manodopera in

⁵⁹ I dati sulla perdita delle unità lavorative nel quinquennio 1981-85 è fornito dal direttore generale dell'Inps Gianni Billia: G. Billia, *L'Italia senza ammortizzatori*, in «La Repubblica», 21 dicembre 1990, p. 11. Il titolo dell'articolo si riferisce a un sistema di tutele sociali attivato negli anni Ottanta ma che non potrà più continuare. *Occupazione*, in «Rapporto su lo sviluppo umano», n 2, 1992, p. 191.

⁶⁰ Sul declino della classe operaia in chiave comparata: Sylvain Lazarus, *Crise et fin de la catégorie de «classe ouvrière»*, in *Gli anni Settanta: tra crisi mondiale e movimenti collettivi*, cit., pp. 65- 69. Sulla disuguaglianza nel corso del tempo: B. Milanovic, *Capitalismo contro capitalismo*, Roma-Bari, Laterza, 2020 [ed. orig., 2019], p. 19.

eccesso che chiede lavoro, diminuisce la pressione demografica (nel 1986 calano i residenti, non accadeva dal 1918) e si contraggono sia l'emigrazione che le migrazioni interne con un aggravio per la disoccupazione nel Mezzogiorno, sempre meno assorbita dalla grande industria del Nord⁶¹. Per di più, l'accesso allargato ai consumi enfatizza le scelte individuali dei soggetti e la loro concezione di autonomia anche dall'insieme dei processi sociali.

Nel sondaggio del 1982 su 577 giovani fra i 18 e i 30 anni il legame tra il successo personale e il lavoro è negato dalla maggioranza relativa degli intervistati (il 45%). Il dato registra la fluidità di un momento di passaggio: il rifiuto del successo come modello culturale risente della temperie del decennio precedente, ma nella successiva indagine Iard del 1983 su 400 giovani tra i 15 e i 24 anni si conferma che non è il lavoro il mezzo che consente di esprimersi e di realizzarsi⁶².

Alla fine del decennio si ha una accentuazione netta attorno a questo orientamento, al punto che l'importanza del successo professionale nel 1988 ottiene soltanto il 20,71% dei consensi mentre nel 1979 figurava al 80,26%⁶³. L'indagine Iard 1992 mostra i giovani distanti dal porre al centro della loro vita il lavoro. Ci si vorrebbe muovere attorno a dinamiche negoziali (ormai più personali che collettive) sul tempo e la quantità dell'impiego⁶⁴.

Il dato che tiene slegato successo personale e lavoro prelude alla perdita di identità sociale del lavoro, un aspetto che risulta chiaro a metà del

⁶¹ Istat, *L'evoluzione demografica dell'Italia* in <https://www.istat.it/it/files/2019/01/evoluzione-demografica-1861-2018-testo.pdf>; P. Segatti, *I giovani meridionali di fronte al lavoro*, in *I giovani del Mezzogiorno*, cit., p. 35.

⁶² La tesi sulla perdita della centralità del lavoro è espressa, tra gli altri, da C. Offe, *Lavoro come categoria sociologica centrale*, in «Sociologia del lavoro», n 28, 1986, pp. 17-46 in sostanziale linea con J. Habermas, *La nuova oscurità: Crisi dello Stato sociale ed esaurimento delle utopie*, Roma, Edizioni Lavoro, 1998, pp. 20 - 21 [ed. orig. 1985]. Sul sondaggio del 1982 su 577 giovani: S. Scanagatta, *Giovani e progetto sommerso*, cit., p. 96 e p. 103. All'inizio degli anni Ottanta la visione del lavoro da parte dei giovani resta ambivalente: cfr. F. Garelli, *La generazione della vita quotidiana*, cit., p. 150; *Giovani e lavoro: dati empirici e prospettive culturali*, Milano, Vita e pensiero, 1981, p. 26; Sull'indagine Iard del 1983: A. Cavalli, V. Cesareo, A. De Lillo, L. Ricolfi, G. Romagnoli (a cura di), *Giovani oggi*, cit., pp. 77 -78.

⁶³ P. Magri, *I giovani e la loro immagine*, in F. Frabboni, G. Genovesi, P. Magri, B. Vertecchi , (a cura di), *Giovani oggi*, cit., p. 164. Sulla vecchia etica del lavoro si veda: R. Sennet, *L'uomo flessibile: le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale*, Milano, Feltrinelli, 1999 [ed. orig. 1998], p. 100; non a caso, a fronte di una mutazione di valori, si veda anche: Furio Colombo, *Carriera: vale una vita?*, Milano, Rizzoli, 1989, in precedenza l'autore aveva affrontato il tema giovani-lavoro in: F. Colombo, *Cosa farò da grande: quanto tempo resta per decidere?*, Milano, Mondadori, 1986; chiudi il ciclo: F. Colombo, *Come trovare un lavoro*, Milano, Rizzoli, 1992.

⁶⁴ A. Cavalli e A. De Lillo (a cura di), *Giovani anni Novanta*, cit., p. 45.

decennio. Il diminuito impatto della classe operaia e la minore centralità sociale del lavoro procedono paralleli.

Tra gli esiti dell'inchiesta del 1982, affiora la preoccupazione (63) che, con il passare del tempo, diminuirà il lavoro a disposizione⁶⁵. Il sentimento di crisi che compare nelle risposte del sondaggio si lega all'instabilità economica (59%) e a una dimensione esistenziale volta a vivere alla giornata (51%). La maggioranza dei giovani non manifesta fiducia nel progresso (50 vs 45) e nemmeno ritiene che la crisi sia contingente (54 vs 33)⁶⁶. Nel 1982, anno nel quale è stato realizzato il sondaggio, l'Italia è ancora in recessione e l'inflazione è al 16,5%. Gli elementi pessimistici che emergono risentono di un andamento negativo dell'economia italiana che parte nel 1973. Nelle successive inchieste del decennio, i segnali di ripresa dell'economia italiana avrebbero potuto cambiare gli esiti dei sondaggi, ma precarietà e restringimento delle opportunità di lavoro diventano elementi strutturali.

Par. 11 Conclusioni

Complessivamente gli anni Ottanta producono un cambiamento sociale, ma sul piano strettamente numerico il varco tra fasce di reddito si allarga a partire dal decennio successivo andando a erodere anche i legami civici. Nel 1990, nei riscontri dell'indagine Gallup, «il senso di peggioramento delle condizioni di vita» in Italia segnala un indice di 29, una percezione leggermente al di sopra dei 12 paesi europei il cui dato medio è 26, con sensazioni di perdita più acute per la Francia (42) e per il Regno Unito (38). È poco avvertito il peggioramento delle condizioni di vita nella Germania Occidentale (9) come è nettamente al di sotto della media europea la percezione del peggioramento per Spagna e Portogallo (a 14 per entrambe) caratterizzate da un trend economico ascendente. Un dato negativo per l'Italia è la sfiducia nel welfare, attestata a 68, in misura largamente superiore alla media comunitaria (47). L'aspetto rimarca non tanto la carenza di spesa pubblica quanto il suo inefficace impatto⁶⁷.

Le condizioni di vita delle nuove generazioni scontano la difficoltà di accesso al lavoro e la precarizzazione, aspetti che delincono una società

⁶⁵ S. Scanagatta, *Giovani e progetto sommerso*, cit., p. 103.

⁶⁶ *Ibidem*, pp. 90-91.

⁶⁷ *Segnali di inquietudine in Europa occidentale*, in *La situazione sociale del Paese 1992*, in «Censis. Note e commenti», n. 10-11-12, ottobre-dicembre 1992, p. 21.

più frammentata. Il boom dei consumi e la crescita del Pil, poco sopra al 3% nel fiorente quinquennio 1984-1988, immette già nello scenario post-fordista di una crescita senza aumento dell'occupazione: 2.161.000 disoccupati nel 1984 e 2.353.000 nel 1988. È in atto una ristrutturazione economico sociale che non ha fatto sparire le differenze di classe, ma le ha rese meno visibili⁶⁸. L'incertezza lavorativa diventa un fattore deideologizzante poiché rende più soli gli individui e toglie punti di riferimento sociali. Questo fenomeno sta alla base della minore importanza attribuita al lavoro come elemento di crescita e di successo. Solitudine e individualismo si accrescono per effetto del trasferimento del rischio che si sposta dalle imprese e dallo Stato caricandosi sugli individui⁶⁹.

Dentro a questa condizione di provvisorietà si muove una continua ricerca di identità, un tempo data per scontata nella stabilità lavorativa, sulla quale poteva anche agire la presenza di un contratto collettivo di lavoro su base nazionale, in equilibrio negoziale tra le parti, capace di ridurre le frammentazioni. La deregolamentazione del mercato del lavoro favorisce l'occupazione, ma la temporaneità crea il presupposto di una disuguaglianza crescente aumentando la forbice dei redditi sulla quale le strutture sociali esercitano un impatto limitato. I giovani più di tutti, si trovano privi di potere negoziale nel loro ingresso precario nel mondo del lavoro. Alla fine del decennio, le retribuzioni nette mensili degli uomini dai 19 ai 30 anni sono più basse del 20% rispetto a quelle degli adulti⁷⁰. Affiora un quadro di sfiducia alla quale però non corrisponde un innalzamento del conflitto sociale⁷¹ né traspare ancora uno scontro intergenerazionale, dove i giovani imputano agli adulti il peso della loro condizione. Il venir meno della centralità del lavoro si riflette nel declino del concetto di eguaglianza.

Anche l'identità costruita dal consumo è transitoria. La diversificazione prodotta dai consumi non cancella l'omogeneità di alcuni bisogni essenziali (istruzione, lavoro e salute per i più adulti). La ricerca di sicurezza sulla quale sono proiettati gli stessi giovani individui trova, nella

⁶⁸ Leggermente migliore il dato dei giovani dai 15 ai 24 anni: 1.381.000 nel 1984, 1.333.000 nel 1988, cfr. <https://bit.ly/4qe92bE> (ultimo accesso 31 luglio 2025). Sulle differenze di classe meno visibili: G. Sapelli, *L'ambigua modernizzazione*, in «Quaderni di Sociologia», n 8, 1995, pp. 5 -32.

⁶⁹ L. Gallino, *Globalizzazione e disuguaglianza*, Roma-Bari, Laterza, 2000, p. 72; un concetto ripreso nella quarta di copertina da F. Dubet, *Le travail des sociétés*, cit.

⁷⁰ M. Livi Bacci, G. De Santis, *Le prerogative perdute dei giovani*, in «Il Mulino», n 3, 2007, p. 474 dove gli autori riprendono un calcolo effettuato dalla Banca d'Italia.

⁷¹ *L'Italia nel contesto delle inquietudini europee*, in «Censis. Note e commenti», n 10-11-12, ottobre-dicembre 1992, p. 20.

quiete dell'ordine pubblico, soltanto un aspetto fra i tanti. Si insegue la sicurezza nelle relazioni umane, si vorrebbe rallentare l'orologio della tecnologia che assorbe lavoro per non trovarsi di fronte a un mondo ancora più sconosciuto.

All'inizio degli anni Novanta, prendono corpo surrogati di ideologie egualitarie che sottolineano il localismo e l'appartenenza a un nativo e originario aggregato sociale, pensato come il privilegiato destinatario delle risorse equitative di cittadinanza, anche con l'allocazione del gettito fiscale nello stesso territorio di pertinenza.

Un altro fattore strutturale della disuguaglianza diventa lo sbilanciamento di potere tra le imprese e i lavoratori, con questi ultimi spesso privati della forza negoziale da un mercato del lavoro globale e dalla rinuncia dei governi a definire i limiti oltre il quale la forza sperequativa del mercato può spingersi.